

IL CASO. Montanelli contro i caroselli per la nazionale, e riparte la polemica: come nel 1982

ROMA. «Ai tempi dei campionati del Messico la macchina più diffusa era la Cinquecento apribile. Dunque, enormi gruppi di omni debordanti, con sventolio di colossali bandiere, su basamenti minuscoli e con motori affaticati. A centinaia in fila sulle vie olimpiche parevano una sfilata di monumenti ai Caduti di tutti i Comuni d'Italia più rustici. Lo strabiliante spettacolo dei giorni scorsi conferma invece, con cilindrate più agiate... un nesso viscerale e più autentico che lega pallone e macchina. Se ci si eccita con l'uno, ci si scatena con l'altra». Così Alberto Arbasino. Ed eravamo nel 1982, anno santo di tutti i tifosi italiani, anno di mundial spagnolo coi cortei di macchine in tutta la penisola. Anno in cui il tifo di massa si scoprì fenomeno moderno, degno di finire in prima pagina sui giornali non come fatto di cronaca e neppure di costume ma come segnale di senso comune e di desideri collettivi, fatto politico in anni in cui la politica comprendeva ancora tutto e tutto spiegava. Inevitabile, dopo i cortei dell'altra notte per la vittoria azzurra sulla Nigeria (con strascico di morti ammazzati da euforia e di piccole e grandi intolleranze), riandare a quei giorni di dodici anni fa e a quelli più vecchi ancora del '70 e del '73 quando la nazionale, vincendo, aveva portato la gente in piazza. La domanda è: ma che tifo è questo del 1994? Che segno ha? E ancora di più, che succederà se i 22 di Sacchi dovessero superare la Spagna e avvicinarsi ancora di più alla coppa d'oro?

Cominciamo dai festeggiamenti già visti. Cominciamo dal loro significato sportivo. Sarà colpa dell'età (la «nostra» ma l'Italia-Germania 4 a 3 di Città del Messico assomiglia a questo Italia-Nigeria 2 a 1 di Boston soltanto perché tutte e due le partite sono finite ai tempi supplementari. Venti quattro anni fa l'Italia di Gigi Riva batteva in una partita entusiasmante e incerta i tedeschi che, nel ricordo e nell'immaginazione sono sempre biondi, grossi e forti. Era destinata a piazzarsi seconda e ad arrendersi al Brasile, ma la nostra vittoria l'avevamo già avuta, inattesa e meritata. L'altro giorno abbiamo riacchiappato per il rotto della cuffia una paritaccia contro una buona squadra che sembrava imbambolata dalla possibilità di battere gli azzurri, carichi di gloria e di passato. Quando si vince, quando si vince dopo aver temuto di perdere per sessanta minuti, si butta in piazza l'«allegria degli scampati», la felicità di quelli che ce l'hanno fatta, l'esultanza di chi, dopo aver maledetto Sacchi e i suoi, esalta i «nostri». Eppure in piazza la festa sapeva un po' troppo di protervia e un po' poco di ringraziamento allo «stellone».

Perdenti o deficienti?
Sarà per questo che a Montanelli, il bisnonno del giornalismo italiano, è venuto da scrivere un editoriale sulla Voce intitolato «Meglio perdenti che deficienti?». Indro è proprio un prezzoliniano di ferro. E nel suo commento sono ricomparse frasi di esecrazione per una Milano trasformata dal tifo in una «vela da Terzo Mondo»; ci mancava solo qualche macumba. Al piccolo sottile senso di superiorità dei tifosi che sbeffeggiavano la Nigeria (dopo averla temuta) lui sostituisce il fastidio per una Italia che sembra il Brasile. Ma tant'è: è il suo intervento è destinato a riprire la querelle sul tifo. Approfittiamone. Anche perché quella discussione a rileggerla sui



I festeggiamenti mondiali a Roma nella centralissima piazza del Popolo

emergeva e trovava diritto di cittadinanza l'anomalia italiana. Un paese sempre spinto a considerare la propria peculiarità come un handicap ne «copriva invece le virtù. Fuor di metafora l'anomalia italiana era quella sinistra e quel Pci così forti e così poco «assimilabili» che si tentava di buttar fuori dalla porta della politica e che emergeva dalla «finestra» del pallone. Nessun intellettuale mostrò in quei giorni spocchia o disprezzo per il tifo plateale e allegro. Moravia fece un commento paradossale e acuto: «Attraverso la gioia per la vittoria della nazionale le masse hanno affermato con enfasi la loro esistenza... Un uomo che fa di una competizione sportiva una questione patetica è un nazionalista. Dieci milioni di persone che fanno la stessa cosa sfogano in questo entusiasmo qualche altra cosa. Chissà che cosa».

Un paese senza «polis»

Più «scientificamente» si scrisse allora che un paese in difficoltà, attraversato da divisioni e differenze sociali, non avendo potuto trovare nella politica (nella «polis») un suo luogo di riconoscimento aveva finito per scegliere il calcio. Il calcio come metafora con tutti i suoi elementi simbolici: l'imprevedibilità di una vittoria, l'ostinazione con cui era stata perseguita, il fatto di averla conseguita contro avversari ritenuti più forti e in particolare della Germania, paese dei nostri emigrati. «È il riconoscimento della nostra piccola saggezza perché non abbiamo da arroventare più nessun brandito nazionalistico, né nessuna superiorità storica». Scriveva Paolo Volponi.

Era davvero così? Probabilmente sì, nell'Italia del 1982. Ma oggi? In questi dodici anni molte cose sono successe, sul terreno sociale, politico, nel senso comune. È nel calcio. Forse soprattutto nel calcio, se guardiamo al fenomeno fuori dai confini degli stadi. Intanto il pallone è diventato la più grande fabbrica di spettacolo grazie ad un matrimonio d'interesse con la televisione, anzi con le televisioni, quella pubblica e quella privata. Il suo linguaggio, il suo gergo ha lasciato gli spogliatoi e gli spalti per entrare nella lingua quotidiana e nella politica. Quello Spadolini del 1982 che si affaccia al balcone per salutare la folla con le dita a «V» come vittoria è un reperto archeologico. Il problema per la politica non è più «ragguagliare» il successo sportivo. È semmai identificare se stessa con il pallone. Pertini che va in Spagna a salutare gli «eroi» del Mundial è un pezzo dell'Italia contadina col padre-presidente che premia i colportatori. Ora tutto è rovesciato, la logica del calcio ha «inghiottito» la politica che aveva pensato di «inghiottire» il calcio. E i tifosi? I tifosi che vanno in piazza coi tricolori già comprati prima che gli azzurri partissero per gli Usa non somigliano più tanto a quelli dell'82 quando, si disse, in due giorni il prezzo della stoffa da bandiere salì da mille a tremila lire al metro. Per tornare ad Arbasino non è cambiata solo la cilindrata delle auto sulle quali si festeggia. C'è un partito che vorrebbe chiamarsi come la nazionale e che vorrebbe «inghiottire» il tifo, tutto. Non ci resta che sperare che l'Italia vinca mentalmente e che ci permetta di far festa per voglia e non per riflesso condizionato, per coazione a ripetere. Finiremo per diventare sacchiani anche noi. Malgrado tutto.

Noi italiani, tifosi immaginari

Una vittoria agguantata all'ultimo minuto, la qualificazione e subito l'Italia si è riempita di cortei di tifosi con tanto di incidenti mortali e di appassionati stroncati dall'infarto. Insomma ricomincia il tifo mondiale e Montanelli dice che a lui non piace: «meglio perdenti che deficienti», scrive. Si riapre insomma la pole-

mica che nel 1982 aveva accompagnato l'esplosione del tifo: allora la sinistra «simpatizzò» con chi invadeva le piazze, con molta allegria e con poco nazionalismo. Oggi tutto sembra più complicato, mentre i rapporti tra calcio e politica sono radicalmente cambiati e c'è un partito organizzato per club di supporter...



Nella foto sopra un cane Husky avvolto da una bandiera

giorali dell'epoca non fu priva di spessore politico e culturale. Per chi non lo ricordasse fu proprio l'Unità a dedicare il maggior numero di commenti e di articoli (in prima pagina ma anche nell'ancora tradizionale terza pagina) al fenomeno tifo. D'altra parte era stata ancora una volta l'Unità nel 1970 ad abbozzare una spiegazione socio-politica ai caroselli del Cinquecento per i mondiali del Messico: in quell'occasione - s'era scritto - i giornali della grande borghesia avevano manifestato un po' di sconcerto e qualche timore per questi cortei festanti mentre il giornale del Pci disse che a festeggiare la nazionale erano gli stessi che in quegli anni riempivano le piazze con le manifestazioni operaie e studentesche. Insomma il '70 era, anche nel tifo, un episodio di protagonismo delle masse.

Un po' più complessa l'analisi per quanto avveniva durante quello straordinario Mundial del 1982. Più complessa perché, spentasi la grande spinta dei primi anni Settanta, l'Italia di allora conosceva un momento di grande incertezza. Non erano ancora gli anni Ottanta dello yuppismo: l'inflazione era sopra al 20 per cento, a Palazzo Chigi sedeva Spadolini, la sinistra stava in disparte senza riprendersi dal crack disastroso della solidarietà nazionale. E gli azzurri di Bearzot che c'entravano? C'entravano eccome: partiti senza i favori del pronostico, iniziati i mondiali con un girone ai limiti dell'eliminazione, cambiarono le carte in tavola appassionando un paese accaldato e preoccupato.

Come Bartali al Tour
Spadolini confidò più tardi che le vittorie di Bearzot salvarono il suo governo. Altri hanno fatto notare come il leader repubblicano riuscì in quei giorni ad aumentare due volte il prezzo della benzina senza suscitare reazioni. Sembra la favola di Bartali che al Tour de France impedì all'Italia di cadere nella guerra civile dopo l'attentato a Togliatti. Ma come al solito nella ripetizione la tragedia si tramuta in farsa. Anche allora, dicevamo i commenti della stampa «borghese» oscillavano tra la retorica nazionale, la festeggiatura di una festosità che somi-

gliava troppo al Brasile e troppo poco all'Europa (ci risiamo, Montanelli), e una strana morale. Oreste del Buono disse che in fondo nell'Italia in cui nulla funziona il calcio era una specie di isola efficiente, con le «partite che cominciano in orario». Ronchey arrivò persino a «cverire un articolo dal titolo «Le regole del gioco» (non è una presa in giro e neppure autoironia) per dimostrare che il sessantotto era davvero finito, visto che che per vincere servivano regole e organizzazione e non improvvisazione e senso ludico. Sull'Unità Vittorio Sermonti, Luigi Cancrini, Roberto Ferrarotti diedero letture più sottili. Ma forse l'articolo più illuminante lo scrisse Enzo Roggi, allora come oggi commentatore politico del giornale. In quella vittoria e nella partecipazione che aveva suscitato

ca acefala, come pura procedura priva di contenuti, una mera scansione di ruoli tra maggioranza e opposizione, senza vedere come, al contrario, la democrazia debba essere anche piena di contenuti, come l'uguaglianza sociale, la difesa dei più deboli, il rispetto delle libertà. Lo scopo deve essere di fornire quell'impulso verso cui canalizzare l'entusiasmo ristagnante. Impulso che è mancato alla sinistra. Forza Italia usa, invece, stimoli e linguaggi sportivi.

INTERVISTA. Il «tifo» visto dal sociologo Ferrarotti «Siamo una Repubblica fondata sul calcio»

ROMA. Il professor Franco Ferrarotti, sociologo, docente all'Università di Roma «La Sapienza», nel 1982 scrisse un lungo articolo proprio sulle pagine del nostro giornale per commentare le esplosioni di entusiasmo che seguirono la vittoria dell'Italia nel campionato del mondo di Spagna. Il titolo di quell'articolo era «Meglio Rossi che morti...». Nell'occhiello si leggeva: «La politica non ha saputo creare tensioni collettive: anzi è responsabile del deserto di valori delle nostre metropoli. Così il tifo è diventato l'unico surrogato di una identità nazionale frustrata».

FRANCESCO REA
che come abbiamo visto si è poi puntualmente verificato. La stessa insorgenza leghista, con i suoi particolarismi, deriva proprio da questo. In questo contesto avviene, indubbiamente, un fenomeno dai significati politici: la crisi della rappresentanza politica spinge, infatti, masse sempre più numerose a cercare punti di identificazione psicologico-collettiva. Il tifo ne è la più alta espressione. Non bisogna dimenticare che tale fenomeno non è nuovo, specie in una nazione come quella italiana, dove più che di una cultura nazionale si può parlare di una ricchezza di un mosaico di culture.

Ma il voto a Forza Italia e Alleanza nazionale non sono sintomi di una ricerca collettiva del concetto di nazione?
Intanto non inserirei An, sulla quale dovremmo fare un ragiona-



Nella foto sopra un cane Husky avvolto da una bandiera

litica? In parte. È sicuramente un fatto sul quale ha pesato la crisi dei partiti. Un fatto che si è caricato di una forte valenza politica abilmente sfruttata dai neopartiti politici. Ma bisogna sottolineare che in questo contesto si è inserita la grande speculazione commerciale. Lo sport è diventato un grosso

affare. Non solo. A questo si deve la capillare costituzione di club di tifosi dai quali, sono convinto, sono uscite tutte le peggiori imprese sportive.

C'è quindi il rischio che una eventuale vittoria della nazionale ai mondiali diventi una vittoria di regime?
Non sarà una vittoria di regime, ma il regime la strutterà, proprio perché usa modi e linguaggi dello sport. In questo la sinistra commette un errore: fa una politica che abbonda, mi si perdoni il gio-

co di parole, di termini politici. Deve capirlo.

Abbiamo visto in piazza anche immigrati extracomunitari festeggiare la vittoria dell'Italia. Siamo all'identificazione con il paese adottivo?
Certamente. Questa gente in Italia si sente promossa socialmente, trova quelle sicurezze che nel proprio paese disgregato dai tribalismi non ha più. Bisogna anche dire che questa disgregazione è frutto della politica europea. Inoltre, nella partecipazione comune, nel far parte dell'entusiasmo di massa, vengono spazzate le molte umiliazioni del vivere quotidiano. Che abbia vinto o perso la Nigeria non ha importanza, l'immigrato africano non ha perso.

Un'ultima questione. Si temeva che il confronto con la Nigeria potesse dare adito a violenze razziste e questo non è avvenuto. C'è un motivo?
Ero convinto del contrario. Il gruppo teppistico è forte in una situazione in cui non vi è un controllo sociale. Di fronte all'evento mondiale, trasmesso e ritrasmesso dalla televisione, ampliato dai mezzi di comunicazione di massa e con la partecipazione collettiva il teppista, o meglio il razzista, scompare.